

STORIA DEI PAPI

a cura di Vito Sibilio

Se vuoi comunicare con Vito Sibilio: gianvitosibilio@tiscalinet.it

Capitolo 16

IL PAPATO TRA GREGORIANI E NON GREGORIANI

Alla morte di Gregorio Magno la sua immensa eredità fu oggetto di contesa e disputa, anche alla luce dei sentimenti che spesso allignano all'ombra di colossi come lui, divisi tra ammirazione incondizionata o invidia malcelata. A parte le divergenze emotive tra coloro che gli erano stati accanto, vi erano alcuni punti controversi del suo lascito.

Il primo era l'atteggiamento politico che il Papato doveva tenere, se occupare tutto lo spazio lasciato libero dalla decadenza della bizantinocrazia o mantenersi entro determinati alvei, rispettosi formalmente del potere di indirizzo dell'Esarca e della Corte nelle questioni secolari.

Il secondo era strettamente legato al primo, ossia come gestire le risorse materiali a disposizione della Santa Sede e di fatto da essa adoperate in modo sussidiario rispetto a quelle di appartenenza statale. Bisognava accettare il fatto compiuto dell'eclisse dell'assistenzialismo imperiale e sovvenire alle necessità di tutti o puntellare innanzitutto le necessità finanziarie della Chiesa?

Il terzo punto dipendeva anch'esso dal primo, e verteva sull'atteggiamento da tenere verso i Longobardi, ossia se considerarli degli invasori dei quali prima o poi bisognava liberarsi o se, prendendo atto dell'irreversibilità del loro insediamento, bisognava imparare a convivere con essi, sforzandosi di inserirli nell'ecumene romano e soprattutto lavorando per la loro evangelizzazione.

Il quarto punto era il più tecnico e si rivelò il più dirimente. Gregorio Magno era stato un monaco prestato alla vita ecclesiastica e da Papa aveva attinto per i suoi quadri amministrativi soprattutto ai monaci. Ma la Chiesa Romana non si reggeva sui monaci bensì sul clero. Bisognava scegliere se continuare a privilegiare i monaci o restituire al clero secolare la propria posizione di preminenza. Ovviamente questo comportava una promozione anche spirituale dei chierici secolari, perché la predilezione dei monaci da parte del Papa defunto era anche legata ad un target di autorevolezza ben preciso che egli aveva in mente per gli uomini di Chiesa.

Queste sfide furono lanciate a cinque Papi dalla vita breve e quindi privi della possibilità di sviluppare un programma di lunga durata. Avvenne perciò una rapida successione di Pontefici, alcuni anche di grandi qualità ma fermati prematuramente dalla morte, che alternarono posizioni filogregoriane a posizioni antigregoriane, senza che arrivasse un vero successore di Gregorio Magno che, se non alla sua altezza, fosse almeno in grado di elaborare nuove linee guida per il governo pontificio. In genere, nonostante l'alternanza tra gregoriani e non gregoriani, i Papi ebbero atteggiamenti costanti di minor protagonismo politico, di carità attiva, di comprensione verso i Longobardi. Le oscillazioni più significative si ebbero proprio nella scelta dei collaboratori tra i monaci o tra i chierici secolari. Sabiniano, Adeodato I e Bonifacio V furono fautori della seconda scelta. Bonifacio III e Bonifacio IV della prima.

La santità addolcì gli aspri contrasti, aureolando di sé esponenti dell'uno e dell'altro campo, sia riconosciuta – per Bonifacio IV e Adeodato I – che supposta nei fatti – con Bonifacio III e Bonifacio V.

SABINIANO (13 sett. 604- 22 feb. 606)

Sabiniano nacque a Blera in Toscana ma visse a Roma e s'incardinò nel clero capitolino. Suo padre si chiamava Bono. Nella lista di Cardinali del 590, risalente al papato di Gregorio Magno, Sabiniano risulta Cardinale Diacono. Il Pontefice lo teneva in considerazione a tal punto da inviarlo come Apocrisario Apostolico a Costantinopoli, nel luglio del 593.

La missione di Sabiniano non fu tuttavia particolarmente felice. Egli doveva sostenere il punto di vista del Papa nella questione dell'elezione del vescovo di Salona Massimo, designato dall'imperatore Maurizio e sorretto dall'esarca di Ravenna Romano. A Massimo Gregorio Magno opponeva obiezioni di indegnità morale e considerava estorta con l'inganno la designazione imperiale. Il Papa inviò al vescovo eletto una lettera in cui gli proibiva di celebrare funzioni solenni, ma Massimo la stracciò in pubblico, mentre l'Esarca inviò all'Imperatore una lettera in cui accusava Gregorio di diversi crimini del tutto inventati. Tutto questo rientrava nel contrasto tra Roma e Ravenna ma il Papa, alla fine del 594, si dolse con Sabiniano per non aver fatto nulla per arginare la campagna di diffamazione contro di lui.

L'Apocrisario non sembrò patire eccessivamente il contraccolpo di questo suo scacco diplomatico. Forse la sua incapacità di reazione fu addirittura considerata una cosa positiva dal governo imperiale. A Costantinopoli Sabiniano intesse relazioni con la Corte e la Curia patriarcale, sposandone con misura il punto di vista nella controversia sul titolo di Patriarca Ecumenico assunto da Giovanni il Digiunatore e guadagnandosi la fiducia dell'imperatore Maurizio. L'Apocrisario si fece addirittura latore di una missiva imperiale che intimava al Papa di venire a patti con il patriarca Giovanni. In ragione di ciò Gregorio Magno, che stava spendendo molte energie per far rientrare la pretesa del Patriarca a quella intitolatura, nel giugno 595 richiamò Sabiniano a Roma, generando in lui un inestinguibile rancore. Ma Gregorio non volle tanto punire un collaboratore incapace, quanto dare un segnale forte al Bosforo, in quanto lasciò vacante la carica di Apocrisario.

Il Papa infatti non disconobbe le qualità del suo collaboratore e nell'agosto, anche per allontanarlo da Roma e dagli altri affari ecclesiastici che potevano vederlo coinvolto come un fautore dell'Imperatore, lo inviò in Gallia come legato apostolico a latere. In questo modo, Gregorio Magno mise Sabiniano, consapevolmente o meno, in condizione di farsi conoscere in tutto il mondo cristiano e di conoscere a sua volta le maggiori questioni ecclesiastiche dell'epoca.

Dopo questa missione, Sabiniano fu incaricato di portare alcune lettere a diversi vescovi orientali e, nel 597, fu inviato nuovamente a Costantinopoli per una missione temporanea. Si trovava là quando Gregorio Magno nel novembre di quell'anno chiese al patriarca Amos di Gerusalemme (594-601) di restituire a Sabiniano l'accolito Pietro, rifugiatosi in quella città dopo essere sfuggito alla custodia del Legato. I contorni della faccenda non sono noti e nemmeno il suo epilogo, ma il nuovo soggiorno bizantino di Sabiniano non dovette durare a lungo.

Rientrato a Roma, Sabiniano stette presumibilmente nell'ombra fino alla morte di Gregorio, cosa che gli permise di essere eletto come candidato del partito che voleva una discontinuità con la politica del Papa defunto che, negli ultimi giorni di vita, era stato oggetto di

immeritate critiche nella gestione dell'ennesima crisi alimentare che attanagliava Roma. Dal Papato di Sabiniano possiamo dedurre i punti programmatici della fazione che lo portò al Sacro Soglio: più spazio al clero secolare, meno intraprendenza politica, più parsimonia nella gestione delle elargizioni.

Tuttavia la sua elezione non fu una cosa semplice. Sebbene fosse designato presumibilmente già alla morte di Gregorio Magno, ossia entro la fine del mese di marzo del 604, per essere consacrato Sabiniano aveva bisogno della conferma dell'imperatore Foca, che arrivò solo agli inizi di settembre, per cui il nuovo Papa fu ordinato vescovo e intronizzato il 13 di quel mese, data da cui si considera l'inizio del suo Pontificato.

Per questo notevole ritardo di solito si adducono come motivazioni la lentezza delle comunicazioni e la lunghezza dell'istruttoria imperiale, ma esse a mio avviso non sono affatto soddisfacenti. La navigazione all'epoca aveva gli stessi mezzi dell'età romana classica e un corriere, specie se navigava in primavera e in estate, in un mese andava e veniva da Costantinopoli. Le coste italiane erano tutte controllate dall'Impero. Insomma, la distanza non c'entrava nulla. In quanto poi alla lunghezza dell'istruttoria imperiale, considerando che non abbiamo ragioni di credere che nella scelta di Sabiniano siano occorse particolari vicende bisognose di essere lumeggiate, anch'essa non aveva bisogno di più di un mese per essere espletata, tanto più che si trattava di una pratica di grande rilevanza. Credo pertanto che il ritardo sia stato dovuto all'incrocio di due fattori: la volontà dell'imperatore Foca di essere sicuro della fedeltà di Sabiniano, già amico di Maurizio suo predecessore da lui trucidato, e quella dell'esarca Smaragdo di avere garanzie che il nuovo Papa non continuasse, di fatto, a fare ombra al governo negli affari politici. Ottenute che furono le garanzie dopo una girandola di messi che, in gran segreto, dovettero viaggiare tra Roma, Costantinopoli e Ravenna, Sabiniano venne confermato da Foca.

Del Papato di Sabiniano sappiamo poco. Egli tuttavia non fu all'altezza del grande Predecessore, anche perché scientemente rifiutò di imitarlo. La guerra contro i Longobardi riprese senza che egli sapesse fare alcunché per impedirlo e con essa la minaccia della fame, già profilatasi ai tempi di Gregorio morente, divenne più incombente. Sabiniano, invece di far distribuire gratuitamente il grano delle riserve papali alla popolazione, adducendo come pretesto la perfida idea che Gregorio Magno avrebbe sfamato il mondo intero per essere popolare, tenne le derrate sotto controllo e le vendette, col risultato di essere denunciato come profittatore e di mettere a serio rischio il prestigio ottenuto dal Predecessore e il ruolo indispensabile assunto dal Papato nella sfera civile.

Probabilmente il duro giudizio formulato su Sabiniano per questo comportamento può essere mitigato considerando che ai più poveri il grano venne sempre dato gratuitamente e che il ricavato delle vendite servì per acquistare vestiario da distribuire anch'esso gratis, onde evitare epidemie. Il problema sta che è difficile capire chi fosse considerato tanto povero da meritare una elargizione gratuita, sia dopo il duro inverno tra il 603 e il 604, sia dopo la munificenza di Gregorio Magno. Un ritratto assai negativo di Sabiniano è tracciato da Paolo Diacono nella sua *Historia Langobardorum*, dove addirittura lo si presenta freddo dinanzi alle suppliche degli affamati. Una sua immagine più positiva, in gran parte encomiastica, traspare invece dal *Liber Pontificalis*. Non si può del resto escludere che le risorse della Santa Sede fossero in difficoltà per l'enorme sforzo ininterrottamente compiuto da Gregorio Magno durante tutto il suo Papato, per cui ci poteva esser bisogno di una stretta temponanea.

Sabiniano sembra abbia collaborato con i negoziati intercorsi tra il re Agilulfo e l'esarca Smaragdo, senza però coltivare una politica propria. Tale intervento fu tuttavia

indispensabile perché, spirata la tregua tra Romani e Longobardi il 1 aprile 605, questi ultimi avevano ripreso le ostilità e, occupando Orvieto e Bagnoregio, avevano reso difficili le comunicazioni tra Roma e Ravenna. Si arrivò a una pace siglata nel settembre dello stesso anno. Non è assolutamente vero, però, che Sabiniano abbia mediato da solo l'accordo, né che egli abbia avuto alcun ruolo nella stipulazione della tregua che i Longobardi avevano interrotto, come invece dice il Liber Pontificalis.

Per le sue scelte di gestione delle derrate, Sabiniano divenne molto impopolare in tutta Italia. Forse subì anche aggressioni fisiche. Fortunatamente morì presto, il 22 febbraio del 606. Paolo Diacono racconta che Sabiniano sognò più volte Gregorio Magno che gli ingiungeva di aprire i granai gratuitamente ma che egli rifiutò di farlo, tanto che nell'ultima apparizione onirica il Predecessore lo colpì alla testa provocandone la morte. Si può quindi supporre che egli morisse di ictus. Il suo corteo funebre, per sfuggire a manifestazioni ostili della folla, dovette fare una lunga deviazione passando fuori delle mura, da Porta San Giovanni a Ponte Milvio, per raggiungere San Pietro, dove il corpo del Papa venne seppellito, sotto il pavimento del portico, davanti alla sagrestia vecchia, con un epitaffio del quale oggi si conservano pochi frammenti.

BONIFACIO III (19 feb. 607- 12 nov. 607)

Bonifacio era nato a Roma da famiglia greca. Il padre infatti si chiamava Giovanni Catadioce. Nel 590 Bonifacio era Cardinale Diacono di Gregorio Magno, che lo nominò primicerio dei difensori, facendo di lui il primo rappresentante amministrativo della Chiesa Romana. Bonifacio ricevette incarichi delicati: seguiva sistematicamente gli affari delle diocesi occidentali e aiutava i presuli a risolverne i problemi; amministrò i beni delle diocesi di Corinto e di Antiochia in circostanze straordinarie alla fine del VI sec. Nel 603 Gregorio, dopo una lunga vacanza dell'incarico, lo inviò a Bisanzio quale suo nuovo Apocrisario, nel quale, a differenza di Sabiniano, riponeva la sua piena e meritata fiducia. Bonifacio infatti aveva una perfetta identità di vedute con il Papa, che lo raccomandò caldamente a Foca. L'Imperatore e Bonifacio intrecciarono una solida amicizia che durò sino al pontificato di quest'ultimo.

Alla morte di Sabiniano, essendo alle corde il partito antigregoriano, toccò a quelli che erano ligi alla memoria di Gregorio Magno di esprimere il proprio candidato. Non sappiamo in quale data Bonifacio II sia stato eletto, ma non dovette trascorrere troppo tempo dalla morte di Sabiniano. Forse già alla fine di febbraio del 606 egli fu eletto. Ma anche nel suo caso la conferma imperiale giunse dopo molto tempo, addirittura dopo quasi un anno, per cui Bonifacio fu consacrato vescovo e intronizzato solo il 19 febbraio del 607, data dalla quale decorre il suo Papato.

Non potendosi immaginare che il ritardo sia stato causato dalla burocrazia imperiale e dalle comunicazioni, si è supposto che l'elezione di Bonifacio sia stata contestata dalla minoranza e che l'istruttoria sia stata particolarmente lunga e macchinosa. Lo proverebbe il fatto che Bonifacio tenne un Sinodo di settantadue vescovi nel quale proibì, sotto pena di scomunica, la discussione della successione di un Papa fino a quando egli fosse ancora vivo e sino a tre giorni dopo la sua morte. Le norme prevedevano anche che a nessuno fosse impedito l'esercizio del diritto di voto individuale.

Bonifacio sfruttò al meglio i buoni rapporti con Foca, chiedendo ed ottenendo un decreto imperiale che sancisse ancora una volta che Roma era la maggiore di tutte le Chiese. Tale decreto, che rinnovava quello analogo di Giustiniano, mise temporaneamente fine alla

pretesa dei Patriarchi di Costantinopoli di fregiarsi del titolo di “Ecumenici”. In conseguenza di ciò a Foca fu eretta a Roma una statua dorata, con una iscrizione dedicatoria, completata sotto il papato successivo, che attesta che l’Imperatore era più popolare in Occidente che in Oriente, dove i suoi metodi tirannici lo rendevano sempre più impopolare. Foca infatti perseguitava i monofisiti, ma non avendo fatto incursioni legislative in campo dogmatico, non ebbe alcun motivo di scontro col Papato e con le Chiese occidentali.

Bonifacio e Foca furono concordi anche nel realizzare i piani di Gregorio Magno contro gli scismatici tricapolitini della Venezia e dell’Istria, dove l’esarca Smaragdo ebbe l’ordine di intervenire energicamente, insediando come patriarca Candidiano (606-612) in Grado, mentre gli scismatici ebbero il loro presule in Aquileia nella persona di Giovanni (606-prima del 623), sotto la protezione longobarda.

Bonifacio III morì improvvisamente il 12 novembre del 607. La brevità del pontificato, erosa ulteriormente dalla lentezza della conferma, gli impedì di mostrare le sue molte qualità, che lo rendevano un ecclesiastico di alto lignaggio. Il suo epitaffio lo dice “custode della giustizia, retto, eloquente, paziente e pio”.

SAN BONIFACIO IV (25 ag. / 15 set. 608- 8 mag. 615)

Bonifacio era nativo della Marsica e suo padre era un medico. Vissuto a Roma, entrò nel clero e nel 591 era tra i Cardinali Diaconi di Gregorio Magno. Nello stesso anno risulta essere stato uno degli amministratori pontifici, con l’incarico di dispensatore. Con questo incarico svolse delicate mansioni per conto del Papa.

Anche lui, come i due predecessori, sebbene eletto subito dopo la morte di Bonifacio III, dovette attendere dieci mesi prima di avere la conferma imperiale che era indispensabile per la consacrazione e l’intronizzazione. Essa avvenne tra il 25 agosto e il 15 settembre del 608, per ragioni che appare difficile capire, senz’altro funzionali ad un preciso atteggiamento politico di Foca, forse legato alla sua indole sospettosa e crudele. Suppongo che l’Imperatore volesse essere sicuro che il Papa eletto, in cambio del riconoscimento governativo del suo primato, si impegnasse a non modificare il suo atteggiamento verso i Longobardi e verso l’Esarca di Ravenna. Del resto il 608 fu un anno difficile per Foca: il Re dei Re sasanide, Cosroe II (590-628) gli mosse guerra per vendicare l’assassinio di Maurizio, al cui aiuto egli doveva il trono. All’intronizzazione di Bonifacio partecipò l’esarca Smaragdo, venuto a Roma per inaugurare la statua di Foca progettata nel papato precedente.

Sebbene risulta che Bonifacio fosse un ecclesiastico secolare, essendo imitatore e ammiratore di Gregorio Magno, trasformò, appena eletto Papa, la casa di famiglia in un monastero, dando così inizio ad una politica di sostegno al monachesimo. Non si può escludere che egli abbia fatto esperienza monastica prima del Diaconato.

Il suo fu un Papato tribolato da peste, carestia e varie altre calamità, che diedero a Bonifacio la possibilità di esercitare la sua carità. Fu invece risparmiato dalla guerra, perché nel 608, con Smaragdo, e nel 610, addirittura a Costantinopoli, e poi ancora per altre tre volte tra il 611 e il 614, Agilulfo stipulò e rinnovò la tregua coi Romani.

Bonifacio ebbe eccellenti relazioni con Foca, al quale chiese di trasformare il Pantheon di Roma in una chiesa dedicata alla Vergine Maria e a tutti i Martiri. La cosa gli fu concessa il 13 maggio del 609 e l’antico tempio, il primo edificio di culto pagano trasformato in chiesa a Roma, divenne *Sancta Maria ad Martyres*. Questa trasformazione ebbe una eco immensa

e per tutto il Medioevo e anche oltre la chiesa fu uno dei simboli e delle roccaforti del potere pontificio. Bonifacio venne ricordato come il Papa che aveva in un certo senso fuso la classicità con la cristianità di Roma e impreziosì la chiesa con le reliquie di molti Martiri esumate e traslate dalle Catacombe.

Nel 610 Bonifacio IV tenne un Sinodo in cui legiferò sulla disciplina monastica. Vi partecipò anche Mellito di Londra, che si era recato a Roma per discutere col Papa delle necessità della Chiesa inglese. Il Papa ebbe lunghi scambi col presule e gli fornì, oltre ai canoni del Concilio, lettere per l'arcivescovo Lorenzo di Canterbury, per il re del Kent Etelberto e per tutti i fedeli. Il Papa raccomandò ai vescovi britannici di ordinare sacerdoti tutti i monaci che ne avessero i requisiti. Forse Bonifacio tentò di comporre la disputa sulla data della Pasqua, che la Chiesa celtica e quella Latina celebravano in date diverse.

Nello stesso anno Foca fu sbalzato dal trono da una rivolta militare e trucidato. Finché il sovrano aveva governato tirannicamente ma era riuscito a conseguire successi in guerra, il suo regime aveva avuto ragion d'essere, perché era nato per la sicurezza militare dello Stato. Ora però Foca era stato sconfitto dagli Slavi nei Balcani e dai Persiani in Asia Minore, per cui l'esarca di Cartagine Eraclio il Vecchio innalzò il vessillo della rivolta. Ma non fu lui a veleggiare verso Costantinopoli, bensì il figlio Eraclio il Giovane, che depose ed uccise Foca, regnando al suo posto.

Eraclio (610-641) fu perciò fondatore di una nuova dinastia e Imperatore di grande rilevanza storica. Bonifacio, sull'esempio di Gregorio Magno (che aveva fatto lo stesso col defunto sovrano quando quegli aveva ucciso il predecessore), allacciò subito cordiali relazioni col nuovo porporato. Eraclio dal 611 al 628 fu impegnatissimo nella guerra contro la Persia, alla quale Cosroe II aveva dato una valenza religiosa, volendo che l'aristocrazia romana si convertisse allo zoroastrismo e mirando ad affermare la superiorità della religione mazdaica su quella cristiana. L'Imperatore romano, di converso, marcò anche lui sugli aspetti sacrali sottesi alla lotta, scandendo un'altra tappa del processo di formazione delle Crociate, che però giunse a maturazione solo in Occidente. In questa lotta, parallela alle altre energiche misure difensive prese nei Balcani contro gli Slavi e in Africa contro i Berberi, Eraclio ebbe l'appoggio della Chiesa e del Papa stesso.

Nel 613 Bonifacio ricevette una lettera, ardente e ardita, sebbene rispettosa, lunga e fitta di vocaboli calcati sulla lingua celtica, senz'altro scampolo di alta letteratura del periodo, vergata dalla penna di San Colombano il Giovane (543-615), grande maestro del monachesimo itinerante irlandese, all'epoca dimorante a Bobbio per concessione della Corona longobarda, quale base della sua attività missionaria nella diocesi di Tortona. In questa missiva il Santo supplicava il Papa di disconoscere la condanna dei Tre Capitoli, attribuendola alla mancanza di vigilanza di Vigilio. Colombano chiedeva a Bonifacio di convocare un Concilio per suffragare la sua posizione. Dietro Colombano c'erano il re Agilulfo e la regina Teodolinda, che volevano puntellare la devozione alla Corona dei sudditi cattolici e staccare Roma da Bisanzio, ma Bonifacio non si fece intimidire. Non ci è giunta alcuna risposta ma la mancanza di qualsiasi iniziativa contro i canoni del II Costantinopolitano ci fa credere che egli abbia risposto a Colombano nei medesimi termini in cui Gregorio Magno aveva risposto a Teodolinda, che ancora non aveva perso la speranza di far riabilitare Teodoreto di Ciro, Teodoro di Mopsuestia e Iba di Edessa. La presa di posizione di Bonifacio fu molto gradita a Costantinopoli.

Ancora nel 613 Bonifacio IV conferì a Floriano di Arles il pallio, ma non pensò minimamente di reintegrarlo nelle funzioni di Vicario Apostolico, in quanto l'Arcivescovo

di Lione era oramai riconosciuto come Primate e in tale veste presiedette, l'anno dopo, un grande Concilio a Parigi.

Nel 614 l'avanzata persiana in Medio Oriente culminò nel saccheggio di Gerusalemme e nel furto della Vera Croce, mentre l'*Anastasis* veniva data alle fiamme. La cosa suscitò una enorme impressione nel mondo cristiano e di sicuro anche a Roma, sebbene non ne abbiamo traccia nei documenti.

Il Papa morì l'8 maggio del 615 e fu sepolto in San Pietro. Sebbene le testimonianze del suo culto risalgano alla fine del XIII sec., esso era sicuramente di molto più antico. La prova sta nel fatto che Bonifacio VIII (1294-1303), che prese quel nome in onore di Bonifacio IV, considerato un modello per l'unione di classicità e cristianità nel suo programma di governo, traslò le reliquie del Santo predecessore nella sua cappella funeraria nell'atrio di San Pietro e depose alcune sue reliquie sull'altare della cappella stessa, progettando il suo sepolcro in modo che dal sarcofago fosse ben visibile la memoria funeraria del Predecessore. Papa Caetani infatti intendeva suggerire l'inserimento della sua figura nella legittima serie dei Papi e in particolare la commistione in lui della persona sua e di quella di Bonifacio IV stesso, quasi in una comunicazione di meriti e protezione. Il Martirologio Romano ne fissa la memoria il 25 maggio, sulla base di un passo interpolato del *Liber Pontificalis*.

Bonifacio IV fu un uomo povero, obbediente, puro, amante della preghiera, fermo e pacifico. La sua santità è ancora meritevole di devozione.

SANT'ADEODATO I (19 ott. 615- 8 nov. 618)

Adeodato, chiamato originariamente Deusdedit, era romano ed era figlio di un suddiacono di nome Stefano. Nato intorno al 550 ed entrato giovane nel clero, fu ordinato prete nel 575 da Benedetto I e nel 591 risultava essere Cardinale Presbitero dei Santi Giovanni e Paolo. Distinto rappresentante della fazione ecclesiastica che si opponeva alla prassi di Gregorio Magno, Bonifacio III e Bonifacio IV di scegliere soprattutto tra i monaci i collaboratori dei Papi, Adeodato, forte di una esperienza sacerdotale oramai quarantennale, fu scelto come Papa per marcare la discontinuità dai Predecessori proprio in quella prassi. Grazie a lui, che godeva di venerazione ancora prima di essere Papa, il partito del clero secolare si prese quella rivincita che, dopo il pontificato di Sabiniano, era stata a lungo differita.

Adeodato fu eletto di sicuro poco dopo la morte di Bonifacio IV, ma la consacrazione avvenne dopo la conferma di Eraclio, ossia il 19 ottobre del 615. L'Imperatore probabilmente negoziò col Papa alcuni punti chiave della politica che egli avrebbe seguito prima di confermarne l'elezione, ma volutamente ci mise molto meno tempo, marcando la differenza con Foca. Tra le principali preoccupazioni di Eraclio vi era l'atteggiamento che il Papa avrebbe dovuto tenere nei confronti dell'Esarca e dei Longobardi qualora egli avesse tentato di sottomettere i barbari.

Adeodato I era il primo Papa dopo Giovanni II (533-535) la cui provenienza dalle fila del presbiterio è documentata, al netto del fatto che non conosciamo quale grado della Gerarchia ricoprissero Giovanni III, Benedetto I e Pelagio I.

Adeodato I amava molto il clero e scelse tra le sue fila i suoi collaboratori, ordinando quattordici nuovi presbiteri, i primi – a quanto sembra – dalla morte di Gregorio Magno. A tutto il clero prescrisse la celebrazione della Messa vespertina, anche se alcuni pensano si trattasse di un ufficio notturno come quello monastico.

Sotto il papato di Adeodato vi fu un gran terremoto, una epidemia di scabbia e una grande rivolta delle truppe imperiali, per i mancati pagamenti. L'esarca Giovanni (615-616) fu perciò massacrato assieme ad altri funzionari imperiali. Il Papa rimase fedele all'Imperatore durante tutta la rivolta, che non aveva una motivazione politica, ed accolse con giubilo il nuovo esarca Eleuterio (616-619) che, repressa a Ravenna la rivolta e giustiziati i magistrati autoproclamatisi, giunse a Roma. Da qui si diresse a Napoli, dove ripristinò la sovranità bizantina. La città infatti si era ribellata all'Impero ed era desiderosa di costituirsi in Stato autonomo. Eleuterio su mandato di Eraclio, riprese la guerra contro i Longobardi, retti da Adaloaldo (604-625), figlio di Agilulfo, sotto la reggenza di Teodolinda sua madre. Ma la guerra non ebbe successo e i Romani non solo persero Concordia in Veneto ma dovettero pagare un tributo ai Longobardi.

A Roma dovette arrivare anche l'eco della preoccupazione che attanagliava Costantinopoli per l'invasione persiana, dilagata oramai, nel 616, fino a sommergere Armenia, Mesopotamia, Siria, Palestina ed Egitto, con le avanguardie sasanidi fino a Calcedonia. Il Papa si mantenne solidale con l'Imperatore a dispetto delle avvisaglie di secessionismo ravvisate in certe parti del dominio romano in Italia.

Nello stesso anno la morte di Etelberto del Kent produsse un contraccolpo sulla missione in Britannia, aprendo le porte ad una reazione pagana che distrusse i germi di Cristianesimo attecchiti in Essex ed Anglia orientale, ma provvidenzialmente risparmiò quelli del Kent. Non sappiamo se e come Adeodato reagì.

Il Papa concesse l'Isola di Caorle al vescovo di Concordia come nuova sede per lui e la sua Chiesa. Essi erano infatti scappati dinanzi all'invasione longobarda. Due decisioni in materia di diritto matrimoniale inserite nel Decreto di Graziano a nome di Adeodato non sono invece sue.

E' di Adeodato il primo sigillo plumbeo che ci sia giunto, con sul *recto* il Buon Pastore e sul *verso* il nome del Papa. La sfragistica pontificia inizia quindi i suoi studi da lui.

Adeodato fu estremamente caritatevole nelle difficili circostanze in cui si trovò a pontificare. Prima di morire lasciò ad ogni prete di Roma un legato pari forse ad un anno di prebenda. Fu il primo lascito funerario di un Papa documentato, ma la prassi era ben più antica, anche se forse saltuaria. Il Pontefice morì l'8 novembre, data in cui ancora si celebra la sua festa. Sembra che sia stato il Cardinale Baronio (1538-1607) ad ascriverlo nel Martirologio per le virtù attestate nell'epitaffio, almeno stando ai Bollandisti. Non si capirebbe però perché lo avesse fatto solo per lui, visto che anche altri Papi del periodo ebbero epigrafi laudative. Forse l'illustre erudito aveva anche qualche altra traccia documentaria. In ogni caso l'epigrafe funeraria, composta da Onorio I (625-638) a più di dieci anni dalla morte, costituisce una prova della *fama sanctitatis* di Adeodato e legittima il suo culto, debitamente recepito dalla Chiesa.

Adeodato fu pio, semplice, saggio e accorto, come scrisse papa Onorio I nel suo epitaffio. E' un Santo meritevole di un devoto e costante ricordo.

BONIFACIO V (23 dic. 619-25 ott. 625)

Bonifacio era napoletano e suo padre si chiamava Giovanni. Fu probabilmente eletto nel novembre del 618 come successore di Adeodato, del quale era stato Cardinale Presbitero di San Sisto e di cui voleva continuare la politica ecclesiastica favorevole al clero secolare. Ma le drammatiche circostanze politiche in cui venne eletto fecero sì che la conferma di Eraclio

giungesse solo nel dicembre del 619, per cui egli venne consacrato vescovo e intronizzato solo il 23 di quel mese.

Il 619 fu un anno terribile per l'Impero Romano. In Oriente l'avanzata persiana sembrava inarrestabile e avrebbe raggiunto l'apice nel 621, quando ad Eraclio sarebbero rimaste solo la Grecia, la capitale, l'Africa e l'Italia. L'Imperatore era inoltre impegnato a contenere gli Avari nei Balcani che arrivarono a minacciare Bisanzio. In Italia l'esarca Eleuterio innalzò il vessillo della rivolta, marciando su Roma. Eleuterio era stato ripetutamente sconfitto dai Longobardi e sapeva che, data la situazione dell'Impero, non poteva contare su rifornimenti e aiuti. Per cui, temendo che le truppe gli si rivoltassero contro e instaurassero un governo provvisorio come avevano fatto nel 616, preferì egli stesso capeggiare il moto independentista, pensando di avere così più potere per combattere i Longobardi.

Non sappiamo se Eleuterio, che era un eunuco, ambisse realmente al trono imperiale d'Occidente o se volesse solo diventare il capo di uno stato autonomo, ma di certo marciò su Roma per cingervi il diadema, come gli aveva consigliato l'arcivescovo Giovanni III di Ravenna (607-625). Roma infatti aveva una forza di legittimazione che Ravenna non aveva e, inoltre, in questo modo, Giovanni non si compromise incoronando il ribelle. A Roma Eleuterio avrebbe potuto avere l'eventuale appoggio del Senato o di quel che ancora ne rimaneva, dando legalità alla sua usurpazione molto più di qualsiasi incoronazione religiosa. All'epoca il Papa era stato eletto ma non ancora confermato, per cui non sappiamo che iniziative prese o se si mantenne riservato. Sta di fatto che, mentre Eleuterio puntava sull'Urbe, i soldati al Passo della Scheggia, fedeli ad Eraclio, lo sconfissero e lo massacrarono. Di lì a poco giunse in Italia l'esarca Gregorio (619-625) e il moto independentista rientrò.

In questo parapioggia, davvero l'incartamento della conferma papale giacque inerte tra i documenti che Eraclio, impegnatissimo in guerra, doveva esaminare. Alla fine l'Imperatore, grato al Papa eletto per la sua fedeltà e consapevole che queste lungaggini non facevano bene alla Sede Apostolica, non solo confermò, come dicevamo, l'elezione di Bonifacio V ma concesse proprio all'Esarca di Ravenna il mandato perpetuo di approvare le elezioni papali.

Bonifacio continuò a prediligere, come Adeodato, il clero secolare. Confermò che i soli presbiteri potevano traslare le reliquie, vietando agli accoliti di fare altrettanto, e vietò a questi ultimi di fare le veci dei suddiaconi nei battesimi.

Il Papa fu un accorto e preciso amministratore. Confermò il diritto di asilo nelle chiese per i criminali, conformemente alla legge biblica, e adeguò le norme canoniche sui lasciti a quelle civili. Rinunziò a trattenere per sé una parte delle rendite ecclesiastiche di ciascun beneficio del suo clero.

Bonifacio ebbe motivo di interessarsi alla Chiesa inglese per puntellare lo sforzo missionario all'epoca traballante. Ebbe uno scambio epistolare con Mellito di Canterbury e con Giusto di Rochester (†627), del quale approvò poi l'elezione a metropolita della stessa Canterbury nel 624, inviandogli il pallio e conferendogli il titolo. Bonifacio V scrisse poi al re di Northumbria Edwino (616-633), onde favorire la sua conversione e quella dei suoi sudditi. Edwino, che regnava anche sullo Yorkshire e su Lindsay, era diventato il monarca egemone tra i sette anglosassoni e quindi se fosse stato guadagnato alla causa della Chiesa avrebbe dato una grande mano. A tale scopo Bonifacio scrisse nel 625 anche a Etelburga (605-647), principessa del Kent appena presa in moglie da Edwino, che era già cristiana e sarebbe stata santificata dalla Chiesa per la sua attività evangelizzatrice e la vita monastica intrapresa in vedovanza. Etelburga condusse con sé, non senza che Bonifacio ne fosse a

conoscenza, il vescovo San Paolino (†644), per l'attività missionaria. Questi, già vescovo di York, divenne presule di Rochester ed evangelizzò la corte di Northumbria. Edwino, in guerra coi Sassoni occidentali, diede ad intendere che se avesse vinto avrebbe ravvisato in ciò un segno della benevolenza di Cristo e si sarebbe convertito. Cosa che poi avvenne per cui il Re fu battezzato per mano di Paolino nel 627, in concomitanza della conversione di tutto il suo popolo.

Bonifacio era un uomo affabile e compassionevole. Aiutò i poveri e distribuì tutti i suoi beni ai bisognosi. Nonostante le ristrettezze dell'epoca e senza essere avaro come Sabiniano, accumulò un patrimonio tale che gli permise di completare la costruzione del Cimitero di San Nicomede sulla Nomentana, di erigervi una contigua basilica omonima e di lasciare un lascito generoso al clero quando morì.

Bonifacio V spirò il 25 ottobre del 625. Fu sepolto in San Pietro. Il suo epitaffio lo salutò come l'uomo più mite e misericordioso che fosse esistito nella sua generazione.

ADNEXUM I. LA LITURGIA ROMANA FINO ALLA FINE DEL VII SEC.

Dai Sacramentari, come il Gelasiano o il Gregoriano, dei quali parlammo trattando i singoli Papi da cui traggono il nome, si possono dedurre vari elementi della struttura della celebrazione liturgica romana nel periodo che va da Leone Magno alla fine del VII sec., anche se mancano istruzioni di sorta. Sono invece i cosiddetti *Ordines Romani* a descriverci lo svolgimento della Messa papale, della preparazione del Battesimo, delle ordinazioni ecclesiastiche dall'accollito al vescovo.

L'*Ordo I* descrive la liturgia stazionale del Papa nella forma solenne. Il clero urbano di Roma si riuniva nel Patriarcato Lateranense, dove veniva indicata da quale delle sette regioni diaconali dovevano provenire gli ecclesiastici di servizio quel giorno nella funzione pontificia. Veniva poi fissato l'ordine e la precedenza dei chierici in processione verso la chiesa stazionale e il modo in cui ognuno potesse presentare istanze al Papa. A Pasqua il Papa andava a Santa Maria Maggiore e gli si faceva incontro sulla Via Merulana il notaio della regione che gli comunicava quanti bambini erano stati battezzati nella Basilica durante la vigilia. In genere, il Pontefice si recava a cavallo verso la chiesa stazionale, accompagnato da dignitari anch'essi a cavallo, mentre il clero andava a piedi. Quando il Papa entrava, la *schola cantorum* intonava l'*introito*. Il Pontefice era preceduto da un suddiacono con l'incensiere e da sette accoliti coi candelieri, che in determinati momenti della funzione devono essere disposti attorno all'altare. Dopo l'*introito* i cantori intonavano il *Kyrie* a cui segue il *Gloria* iniziato dal Papa stesso in piedi sulla portantina trasportata appositamente. Intonato l'inno, il Papa si volgeva ad oriente, verso l'abside. Si girava di nuovo al *Pax vobis* ma sia l'*Oremus* che la Colletta erano da lui recitate o cantate verso oriente o almeno verso l'abside, visto che non tutte le chiese di Roma erano orientate verso Levante. Prima dell'inizio del prefazio, i suddiaconi regionali si mettevano in piedi di fronte al Papa dall'altra parte dell'altare, per rispondergli al *Dominus vobiscum*, al *Sursum corda* e al *Gratias agamus*. Non si può affermare ma nemmeno escludere che il Pontefice vedesse i fedeli dall'altra parte dell'altare.

Dopo il *Dominus vobiscum* e l'*Oremus* successivi al Vangelo, da tempo afunzionali, il Papa, sostenuto a destra e a sinistra dal primicerio dei notai e da quello dei difensori, scendeva dal seggio e si recava nella navata a raccogliere le offerte dei nobili, che porgeva al suddiacono regionario che, a sua volta, le dava ad un altro suddiacono che le metteva sull'altare. Mentre il Pontefice riceveva le offerte del pane, l'Arcidiacono versava il vino da piccoli vasi ad un calice abbastanza grande, da cui lo travasava in uno ancora più grande. Le offerte del pane fatte dal popolo erano raccolte dal vescovo assistente al soglio di quel giorno oppure il diacono più vicino al seggio papale. Il Pontefice riceveva anche le offerte nella parte della chiesa dove sedevano le donne. Anche i chierici facevano la loro offerta e lo stesso Papa la elargiva all'Arcidiacono.

Durante la celebrazione eucaristica vera e propria sull'altare stavano la patena e un calice con delle anse, che ovviamente non bastava per la Comunione di tutti. Il Papa si comunicava al seggio. Era un

diacono a portargli la patena, molto grande, mentre era assiso, ma sull'altare rimaneva un pezzo del pane eucaristico, per non lasciarlo mai senza la Vittima. Dopo la comunione del Papa un poco del vino consacrato veniva versato in un vaso sorretto da accoliti contenente vino non consacrato. Poi tutti i chierici si comunicavano all'altare a cominciare dal più degno dei vescovi consacranti, che prendeva il calice dalle mani dell'Arcidiacono. Il vino consacrato residuo della comunione del clero veniva versato nel calice più grande. Il Papa allora scendeva personalmente nella navata per porgere la Comunione ai fedeli di rango senatorio. L'Arcidiacono dava loro il vino consacrato, non dal calice già portato via, ma dal vaso riempito con quello più grande. Il vino dato ai fedeli era stato quindi consacrato per contatto con quello che era stato consacrato nella celebrazione e infuso nel recipiente assieme a quello non consacrato, secondo un uso tipicamente romano.

Il papa distribuiva la Comunione anche alle donne e poi tornava al suo seggio per l'ultima preghiera.

Due cerimonie chiave erano il bacio della pace, che dal clero veniva propagato al popolo, e la frazione del pane eucaristico, a cui partecipavano tutti i preti presenti. Per non far andar perduta alcuna particola, i pani erano messi in piccoli sacchetti. La frazione del pane era accompagnata dal canto dell'*Agnus Dei*, introdotto alla fine del VII sec. e cantato o dalla *schola cantorum* o da tutti i fedeli. Dopo il canto, il Papa dettava ad uno scriba i nomi di coloro che erano invitati a pranzo da lui o dal vicedomino. Tali nomi erano poi letti nella navata ad alta voce da due chierici. L'Arcidiacono, prima che i fedeli si allontanassero, col calice del vino consacrato in mano, annunciava la prossima chiesa per la liturgia stazionale. Il Papa non dava la benedizione ma, dopo che il diacono aveva intonato l'*Ite Missa est*, uscendo dalla chiesa processionalmente, benediva in sequenza i vescovi, i presbiteri, i monaci, i cantori, i vessilliferi, i ceroforari, i sacristi. In gradi di solennità diversi o, anche, in epoche più recenti, il numero di questi dignitari diminuiva. La minuziosa distribuzione dei compiti risale agli anni sessanta del VII sec., per influsso bizantino.

Dal Sacramentario Gelasiano apprendiamo che nei formulari delle Messe, dopo l'orazione *post Communionem*, ce n'era un'altra sul popolo. La cosa si evince anche dal Sacramentario Leoniano, che però metteva la doppia orazione dopo il prefazio. Il Sacramentario Gregoriano metteva una preghiera sul popolo nei giorni feriali di Quaresima. Praticamente alla benedizione si preferiva l'orazione. Tuttavia proprio nel corso del VII sec. la preghiera in questione fu soppiantata dalla benedizione episcopale.

E' interessante notare che in Gallia come in Spagna la benedizione aveva la meglio sulla preghiera, ma anche che i Franchi la impartissero prima della Comunione. Siccome era vietato lasciare la Messa prima della benedizione, invalse l'uso che chi non voleva fare la Comunione andasse via dopo la benedizione. Il che ovviamente era assurdo. Fu forse per questo che a Roma la nuova tappa stazionale veniva annunciata prima della Comunione. Ma a questo punto si potrebbe persino dedurre che una forma embrionale di benedizione prima della Comunione fosse lasciata cadere per ridurre al minimo il numero di coloro che lasciavano la chiesa e che l'usanza dell'annuncio della stazione successiva fosse un relitto della vecchia forma liturgica. Se ne deduce inoltre che la frequenza alla Comunione fosse drasticamente calata in quei secoli, precipitando alle sole feste più solenni, come documentato in Gallia.

Il Papa, per tutto il secolo, poté continuare liberamente a comporre nuove Messe, in quanto nessuna norma prevede di raccogliergli i formulari in modo ordinato. Una particolarità stava nel fatto che nei giorni festivi non si faceva esplicita menzione dei fedeli defunti durante la Messa. Un'altra la celebrazione della Messa *presanctificatorum*, ossia del pane e del vino, il Venerdì Santo.

La liturgia stazionale, della quale abbiamo notizia da Papa Sant'Ilario (461-468) ma che risale al III sec. (quando già i Papi celebravano periodicamente nelle varie chiese domestiche) probabilmente, proprio ai tempi di Gregorio Magno ebbe una prima regolamentazione. In origine la *statio* si svolgeva solo in determinati giorni dei tempi forti (Quaresima, Avvento, Pasqua, Pentecoste, Natale) e in quelli dei Santi Pietro e Paolo e di altri grandi Martiri romani, come il martedì il mercoledì e il venerdì. Fu San Gregorio II (715-731) ad aggiungere il giovedì. Fu per questo che alla fine tutti i giorni della settimana dei periodi in questione ebbero la loro stazione.

Data la rilevanza di questa liturgia nell'alto medioevo, fino all'XI sec., riporto le chiese dove si svolse per secoli presieduta dal Papa e, anche in seguito, con un suo delegato. Il Mercoledì delle Ceneri si andava a Santa Sabina, nei tre giorni successivi a San Giorgio al Velabro, ai Santi Giovanni e Paolo al Celio, a Sant'Agostino in Campo Marzio e nella Prima Domenica di Quaresima in San Giovanni in Laterano. Nei sei giorni successivi si andava invece in San Pietro in Vincoli, Santa Anastasia o San Teodoro al Palatino, Santa Maria Maggiore, San Lorenzo in Panisperna, ai Santi XII Apostoli, in San Pietro e, nella Seconda Domenica di Quaresima, in Santa Maria in Domnica. Nei sei giorni seguenti si andava in San Clemente, Santa Balbina all'Aventino, Santa Cecilia in Trastevere, Santa Maria in Trastevere, San Vitale in Fovea, ai Santi Marcellino e Pietro. Nella Terza Domenica di Quaresima si celebrava in San Lorenzo Fuori le Mura e, nei giorni della settimana seguente, in San Marco al Campidoglio, Santa Pudenziana, San Sisto o ai Santi Nereo ed Achilleo, ai Santi Cosma e Damiano, a San Lorenzo in Lucina, a Santa Susanna alle Terme di Diocleziano. Nella Quarta Domenica di Quaresima si officiava a Santa Croce in Gerusalemme, mentre nei sei giorni seguenti si celebrava ai Santi Quattro Coronati al Celio, a San Lorenzo in Damaso, San Paolo Fuori le Mura, ai Santi Silvestro e Martino ai Monti, a Sant'Eusebio all'Esquilino, a San Nicola in Carcere. Nella Quinta Domenica di Quaresima ci si recava a San Pietro in Vaticano e seguivano poi le Messe a San Crisogono in Trastevere, San Ciriaco o Santa Maria in Via Lata, San Marcellino al Corso, Sant'Apollinare in Campo Marzio, Santo Stefano al Celio, San Giovanni a Porta Latina. Alla Domenica delle Palme si celebrava in San Giovanni in Laterano. Il Lunedì Santo in Santa Prassede all'Esquilino, il Martedì Santo a Santa Prisca sull'Aventino, il Mercoledì Santo a Santa Maria Maggiore, il Giovedì Santo a San Giovanni in Laterano, il Venerdì Santo a Santa Croce in Gerusalemme, il Sabato Santo a San Giovanni in Laterano e a Pasqua in Santa Maria Maggiore.

Nei sei giorni successivi alla Pasqua si celebrava in San Pietro, in San Paolo, in San Lorenzo Fuori le Mura, ai Santi XII Apostoli, in Santa Maria ad Martyres, e in San Giovanni in Laterano. Nella Domenica in Albis in San Pancrazio. All'Ascensione la Messa era officiata in San Pietro, mentre la vigilia di Pentecoste si celebrava in San Giovanni in Laterano. Il giorno di Pentecoste in San Pietro. Nei sei giorni successivi si celebrava in San Pietro in Vincoli, Sant'Anastasia, Santa Maria Maggiore, San Lorenzo Fuori le Mura, ai Santi XII Apostoli, in San Pietro.

Nel mercoledì delle Tempora di settembre a Santa Maria Maggiore, il venerdì ai Santi XII Apostoli, il sabato in San Pietro.

La Prima Domenica di Avvento era officiata a Santa Maria Maggiore, la Seconda in Santa Croce in Gerusalemme, la Terza in San Pietro, la Quarta ai Santi XII Apostoli. Il mercoledì, il venerdì e il sabato delle Tempora di Avvento erano officiate in Santa Maria Maggiore, ai Santi XII Apostoli e in San Pietro. La vigilia di Natale era celebrata in Santa Maria Maggiore, dove si celebravano anche la Messa notturna e diurna del Natale stesso, mentre la Messa dell'aurora era celebrata in Sant'Anastasia. Il 26 dicembre era ovviamente celebrato in Santo Stefano, il giorno di San Giovanni Evangelista, il 27, a Santa Maria Maggiore, mentre il 28 a San Paolo Fuori le Mura. L'Ottava di Natale era officiata in Santa Maria in Trastevere, l'Epifania in San Pietro, la Domenica di Settuagesima in San Lorenzo Fuori le Mura, la Domenica di Sessagesima in San Paolo Fuori le Mura, la Domenica di Quinquagesima in San Pietro. Le Rogazioni maggiori erano celebrate in San Pietro, quelle minori, di martedì in Laterano e di mercoledì in Vaticano.

La Liturgia delle Ore, che ovunque era differente tra clero secolare e monaci, a Roma era un tutt'uno perché presso le grandi basiliche officiavano quegli ultimi. Essi espulsero la liturgia comune e imposero la propria, imprimendo all'Ufficio Romano la caratteristica monastica che ha ancora, con tutte le Ore, comprese le notturne, che divennero così usuali: il Mattutino, le Lodi, l'Ora Prima, la Terza, la Sesta, la Nona, i Vespri e la Compieta. Il Sabato Santo si celebravano solo le Ore notturne e le Lodi. Nelle vigilie più solenni si tenevano due Uffici vigiliari: uno per il solo clero, senza Invitatorio, con un numero di letture da cinque a nove e di salmi da sei a nove, e un altro a mezzanotte, con l'Invitatorio, col popolo e che terminava con le Lodi. L'ordine delle Letture a Roma iniziava una settimana prima della Quaresima, in primavera. L'anno liturgico cominciava

quindi in quella stagione e solo dopo ebbe inizio in Avvento. Le letture dell'Ufficio erano sia bibliche che patristiche.

Per quanto concerne l'amministrazione dei Sacramenti, annotiamo alcune caratteristiche del periodo. Il Battesimo oramai si amministrava soprattutto ai bambini, anche se fino ai due anni, generalmente a Pasqua ma anche a Natale e in altre feste importanti. I bambini erano equiparati ai catecumeni ma l'istruzione, quando necessaria, era conferita in loro vece ai padrini. I battezzandi, anche se in fasce, ricevevano simultaneamente l'unzione crismale e l'imposizione delle mani prima del rito vero e proprio, mentre la somministrazione del sale è tipica della Chiesa Romana, la quale, peraltro, esaminava la vita dei candidati al Sacramento, detti *competentes*, tramite gli *scrutinia*, ai quali ovviamente si sottoponevano gli adulti in vece degli bambini quando erano essi a chiedere il Battesimo per loro. Dopo il Battesimo, il neofita o il padrino in sua vece recita il Credo.

La Cresima era amministrata spesso in concomitanza col Battesimo, mediante l'unzione crismale e l'imposizione delle mani. Tale unzione acquistava valore sacramentale proprio per l'imposizione delle mani, fatta da chi era insignito dell'episcopato con lo scopo dichiarato di effondere lo Spirito Santo, distinta da quella che serviva ad assolvere dai peccati, che poteva essere fatta anche dai semplici preti. La tendenza ad unire o a riavvicinare le due celebrazioni sacramentali, la battesimale e la crismale, rende difficile la distinzione tra esse nelle fonti. Non escluderei che all'unzione crismale, fatta durante il Battesimo, si associasse in un momento distinto, anche se non troppo differito, l'imposizione delle mani che le dava valore sacramentale distinto. Il fatto che a Roma il Battesimo fosse impartito dai preti lascerebbe supporre che anche l'unzione del sacramento crismale potesse essere data da loro, in attesa di una imposizione delle mani episcopale o, su delega, fatta da essi stessi. Ciò si potrebbe arguire dalle usanze sacramentali della Spagna.

La Penitenza era amministrata infatti dai presbiteri e non dal Papa: infatti il Sacramentario Gelasiano fornisce istruzioni in tal senso ai primi, comprese quelle per l'apertura e la chiusura del periodo penitenziale il Mercoledì delle Ceneri e il Giovedì Santo; invece il Sacramentario Gregoriano destinato al Pontefice, nulla dice sui penitenti nemmeno per quelle due giornate, esclusa una preghiera, aggiunta in epoca tardiva. Di certo, a Roma come in Gallia, e non per influsso del movimento parallelo dell'Irlanda, poi giunto sul continente, alla Penitenza pubblica sono consegnati solo i peccatori pubblici e gravi, mentre i colpevoli di falli veniali fanno Penitenza privata e possono, anzi devono, confessarsi più volte, se ne hanno bisogno.

L'Unzione degli Infermi di certo a Roma era amministrata più che in Spagna, dove la prassi penitenziale, rimasta pluriennale, veniva spesso differita in punto di morte e quindi copriva l'amministrazione di quel Sacramento. Tuttavia siamo poco documentati in merito. Non vi è motivo di credere che la sua amministrazione romana fosse diversa da quella gallica o ispanica, sia nelle forme che nei fini, identici a quelli odierni.

Dalla fine del VII sec. è attestato l'uso della dalmatica per i diaconi e della pianeta per tutti gli altri chierici, assai ampia, così da velare anche le mani all'occorrenza per prendere oggetti sacri intangibili.

Anche se non è strettamente connesso con la liturgia, non posso non menzionare la prassi del pellegrinaggio alle Tombe degli Apostoli e specialmente a quella di San Pietro. Sia per devozione, sia per penitenza – rafforzata dal fatto che con esso si poteva vedere il Papa, a cui Cristo aveva dato il Potere delle Chiavi- quel viaggio crebbe esponenzialmente in corrispondenza del declino di Roma quale centro politico, favorendone la crescita dell'importanza religiosa. A Roma si recarono spontaneamente, da subito, tutti i Germani battezzati, che fossero Burgundi o Franchi o Bavaresi o Visigoti. Questa prassi venne poi ampiamente imitata dagli Anglosassoni e dai Celti. Molti Re deposero la corona sulla tomba del Principe degli Apostoli. Per inculcare la devozione, essi come del resto i vescovi fecero costruire molte chiese dedicate a lui, perché chi non poteva andare a Roma lo venerasse là, magari insieme ai Santi locali di cui si custodivano le reliquie corporali. Infatti nessuno poteva portare via da Roma reliquie che non fossero di contatto e anche l'integrità della Tomba dell'Apostolo era preservata. La legge romana, infatti, proibiva lo smembramento dei corpi

e la teologia del Primato, basata sul possesso del corpo intero dell'Apostolo Pietro a Roma, la confermava energicamente.

ADNEXUM II. IL MONACHESIMO IN ITALIA

Contendente col clero per la primazia sul mondo ecclesiastico, il monachesimo aveva una lunga storia alle spalle già nel VII sec. Dal 450 al 700 esso fu in Occidente, ossia nel Patriarcato papale, in piena espansione, paradossalmente favorita dalle invasioni barbariche, che dischiusero ai più il desiderio della fuga dal mondo, sia per desiderio di sicurezza sia per precoce comprensione della fugacità delle cose di questa terra. Anche l'eremitismo si sviluppò ulteriormente, sia nelle forme di vita assolutamente solitaria, sia in quelle di parziale associazione alla vita cenobitica, sia in quelle, tipicamente iro-scozzesi, di pellegrinaggio evangelizzatore perpetuo. All'eremitismo adivano monaci che già avevano sperimentato la vita cenobitica. Il grosso dei monaci viveva appunto negli innumerevoli monasteri spuntati ovunque spesso in circostanze ignote, secondo regole modellate su quelle orientali ma adattate alla situazione di Ponente. Attestano l'adattamento le Istituzioni di Giovanni Cassiano, la traduzione latina dell'Ascetica di Basilio Magno, la Regola dei Quattro Padri e quella di Macario, provenienti queste due ultime da Lerino. Vanno anche ricordate la Regola seconda dei Padri e la Regola terza dei Padri. Questi testi risalgono al V sec. Invece nel VI sec. abbiamo le Regole di Cesario, di Aureliano, di Feriolo, di Paolo e Stefano, di Leandro, di Isidoro, di Fruttuoso. La maggior parte di esse sono regole miste, ossia mettono insieme regole preesistenti; molte hanno subito l'influsso dell'Oriente monastico. In questo periodo le abbazie erano ancora soggette ai Vescovi che controllavano la regolarità dell'elezione abbaziale; tale norma fu confermata da Gregorio Magno. L'unico limite alla giurisdizione episcopale era costituito dall'autorità del fondatore laico dell'abbazia, quando c'era, a cui spettava una posizione particolare di privilegio sui monaci. Dai monasteri partì una azione missionaria non solo nel circondario ma anche in terre lontane, giunta all'ennesima potenza con la *peregrinatio pro Christo* degli Scoti e con la missione in Britannia dei monaci romani inviati da Gregorio Magno. Nei monasteri inoltre iniziò la paziente conservazione dei manoscritti antichi e della cultura classica, indispensabili per la celebrazione latina dell'Ufficio e della liturgia, mentre il mondo esterno dimenticava quasi completamente il lascito degli antichi e vedeva disfarsi quasi del tutto il sistema scolastico. In effetti in Gallia come in Ispagna e nelle Isole Britanniche solo la scuola dei monasteri mantenne accesa la fiaccola del sapere, sia laico che religioso.

In Italia l'eremitismo, nato tra IV e V sec., non era praticato più solo nelle isole, ma anche nelle zone montuose e boschive dell'Appennino, corrispettivo del Deserto dell'Oriente egiziano, siriano e palestinese, ed era influenzato dalla tradizione dell'anacoretismo egiziano, alla cui diffusione avevano contribuito anche i diaconi Pelagio e Giovanni, poi Papi coi nomi di Pelagio I e Giovanni III, mediante la traduzione latina degli Apoftegmi. In quanto al cenobitismo, anch'esso subì la preponderante influenza dell'Oriente. Per esempio Lorenzo, fondatore di Farfa, era probabilmente siriano, mentre la *Regula Orientalis*, proprio per il nome che porta composta in Occidente e precisamente in Italia nel VI sec., recepiva le conoscenze del monachesimo di Levante. Il monachesimo africano ebbe anch'esso il suo influsso sul nostro, così che importanti fondatori, come San Gaudenzio o San Fulgenzio, operarono in Italia, rispettivamente in Campania e in Sardegna, in taluni casi trapiantando tra noi i monaci della loro terra d'origine. Fu invece dal monastero di San Severino a Napoli che venne fuori quell'Eugippo, che oltre alla vita del Santo eponimo compose una regola monastica di grande importanza.

Nel VI sec., come attesta Gregorio Magno, il numero dei monasteri italiani era cresciuto a dismisura, spesso in circostanze ignote. Nello stesso secolo furono redatte nel nostro paese la *Regula Magistri* e la *Regula Benedicti*, abbreviate in RM e in RB. La prima era più lunga e ricca di citazioni bibliche, patristiche e di apocrifi. La seconda, scritta da San Benedetto da Norcia (489/490-560/560), fondatore di Montecassino, riprese molto dalla prima ma in una forma più concisa, chiara e perfetta. Entrambe si rifanno a San Giovanni Cassiano e a San Cipriano, mentre la

prima imita Pomezio, Cesario di Arles e Niceta di Remesia. La seconda si rifà invece alla *Vita Patruum*, alla *Historia Monachorum*, a Pacomio, Basilio Magno e ad Agostino. Essa, col suo cristocentrismo, inculcava l'obbedienza, la carità e l'umiltà in modo più perfetto, dando un'anima a quel movimento benedettino che dura tutt'ora. Un fortissimo impulso alla diffusione del monachesimo benedettino venne proprio da Gregorio Magno.

Il monachesimo iro-scozzese fu l'ultimo ad esercitare una influenza su quello italico oramai strutturato, tramite San Colombano il Giovane e da Bobbio. Il monastero fu un centro culturale e spirituale di prim'ordine che si irradiò fino a Bisanzio, ma la rigida Regola del Santo fu via via soppiantata da quella di San Benedetto, dopo una fase di ibridazione reciproca.

ADNEXUM III. CENNI SULLA SITUAZIONE DEL CLERO SECOLARE

L'altro polo della vita ecclesiastica era il clero secolare. Di esso continuamente parliamo trattando dei Papi, perciò qui valgano solo alcune puntualizzazioni. Siamo più informati sul clero gallico e spagnolo, ma la situazione in Italia non dovette essere molto diversa sia durante la Guerra Gotica che subito dopo di essa, come durante l'invasione longobarda e nella caotica fase che la seguì, specie nelle regioni occupate dai barbari o limitrofe ad esse o da costoro sottoposte spesso a razzia. Innanzitutto menzioniamo l'obbligo dei chierici alla salmodia due volte al giorno e quello della partecipazione quotidiana alla Messa, se non della sua celebrazione, che era almeno domenicale. Indi ricordiamo l'esistenza delle chiese rurali o dei villaggi o dei grandi latifondi, con il proprio clero, specie nelle Gallie e in Spagna, per la forma insediativa ivi esistente, ma ovviamente estese all'Italia non appena la situazione sociale, l'ordinamento economico e il tessuto urbano prese a somigliare maggiormente a quello dei regni romano barbarici. Ancora, menzioniamo la diffusione del sistema delle parrocchie, divenuto capillare, del resto assai simile a quello esistente a Roma, ma esteso soprattutto in questo periodo alle campagne, per la ruralizzazione della popolazione e la cristianizzazione delle aree agricole. In esse laici ed ecclesiastici fondano chiese per l'assistenza dei fedeli, che solo in seguito e non sempre diventano parrocchie. In Italia le chiese rurali assumeranno la forma e la struttura della Pieve, non a caso in quel centro nord dove l'invasione barbara e le guerre incisero profondamente sulla dispersione della popolazione urbana. L'affermarsi del sistema delle parrocchie implicò la determinazione del lessico giuridico, per cui con la parola "Parrocchia" si indicò solo la circoscrizione inferiore e non più anche la diocesi. L'affermarsi della prassi della benedizione e della penitenza nelle chiese avviene tra VI e VII sec. nelle Gallie. Colà alle chiese rurali viene poi attribuita una amministrazione patrimoniale autonoma, diminuendo l'imposizione fiscale del Vescovo ed emancipandole dalla sua gestione economica. I servi delle Parrocchie venivano a volte insigniti degli ordini minori. I preti avevano già l'incombenza di predicare, purché i Vescovi non tralasciassero del tutto questo dovere. Essi dovevano visitare le Parrocchie e tenere perciò ancor più necessariamente gli antichi Sinodi diocesani, per raccordare tra loro i sacerdoti ora oberati di maggiore responsabilità pastorale.

In Italia e poi in Gallia i sacerdoti formavano i candidati alla tonsura, facendo così nascere le scuole parrocchiali, diocesane ed abbaziali, ma i requisiti culturali richiesti erano davvero minimi oltralpe e nella penisola iberica, come dovettero diventare tali anche nella nostra penisola per gli sconvolgimenti politici che la caratterizzarono e che polverizzarono il sistema scolastico nei domini barbarici. Se in Gallia è necessario che i canoni rammentino che solo persone alfabetizzate possono essere ordinate, così da far intendere che in condizioni di degrado si ebbero, probabilmente ovunque, casi di chierici analfabeti, è noto che, là come presumibilmente altrove, ai laici candidati ai sacri ordini bastava un anno di studio della disciplina ecclesiastica per esservi ammessi. Requisiti come la lettura ripetuta quattro volte della Bibbia per l'ordinazione diaconale, ancora una volta censiti in Gallia, mostrano come praticamente ovunque il livello teologico del clero era bassissimo, per cui esso trasmetteva ai candidati agli ordini e ai fedeli conoscenze assai modeste. Non desta meraviglia che Gregorio Magno, consapevole del declino, preferisse reclutare monaci per le sue imprese.

Anche i requisiti morali richiesti erano tutto sommato quelli fondamentali: i chierici non dovevano andare a caccia, trattare affari economici, vestire sontuosamente. Ancora una volta è quello che si chiede in Gallia ma non c'è motivo di immaginare che in Italia le esigenze fossero diverse. In Spagna i vescovi spesso erano politicizzati perché elettori del Re e da lui scelti. L'istanza del celibato è insistentemente reiterata in Italia e in tutto l'Occidente dal Papa e dai Concili. Il clero uxorato esiste, ma ovviamente è ammesso ai sacri ordini dopo le nozze, non prima, ed è chiamato alla continenza, e con esso le rispettive consorti. Le diaconesse, le presbitere, le vescove che si trovano nelle fonti sono le consorti legittime dei rispettivi ecclesiastici, che svolgono mansioni caritative. In quanto al clero non uxorato, gli si inculca il dovere della castità spingendolo ai voti e punendo severamente i contravventori della continenza e le donne loro complici, specie se conviventi, con sanzioni spirituali e temporali. Il celibato e la continenza nel matrimonio sono inculcati anche nei chierici minori, a partire dai suddiaconi. In caso di ordinazioni uxorate, i beni del neo chierico sono inventariati e separati da quelli della chiesa di servizio, onde evitare che i secondi entrino nell'asse ereditario personale. Questa condizione di mediocrità diffusa non poteva non favorire la scelta dei monaci fatta da Gregorio Magno nella determinazione della nomenclatura ecclesiastica. A ciò si poteva rimediare solo alzando il livello morale del clero, come abbiamo visto. A tale scopo la sorveglianza dei chierici e la conduzione di vita comune o almeno frequentemente associata diventano mezzi privilegiati. L'emersione degli Arcipreti nelle parrocchie, specie rurali, in Italia come in Gallia, a fianco di quelli delle Cattedrali, rispose anche a questa esigenza.
